

# 140 IL DECENNIO DEL REGIME

## Moravia, Pavese, Steinbeck Nel giornale fascistizzato la Terza pagina propone letture cosmopolite e non allineate Ma dopo le leggi razziali la cultura si arrende al Minculpop

di Paolo Di Stefano

SUL piano letterario, gli anni Trenta si aprono l'anno prima. Nel 1929 esce il primo romanzo di Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, pubblicato da un editore milanese quasi sconosciuto, Alpes, a spese dell'autore, che dovette sborsare 1.500 lire. Dopo il discreto successo di critica, il libro avrebbe vissuto notevoli traversie dovute alla censura fascista, che lo mise all'indice. Sul «Corriere» se ne occuperà, il 21 luglio di quell'anno, il principe dei critici non allineati al crociansesimo imperante, il più filosofico e lungimirante, Giuseppe Antonio Borgese, che era interno al giornale come inviato e redattore di politica estera. A proposito de *Gli indifferenti*, Borgese non esita a prendersi le proprie responsabilità parlando del giovane Moravia come di un enfant prodige dall'«intelligenza seria, grave, esperta dei vizi umani e del valore, supernutrita di osservazioni psico-

logiche così calme e esatte come fossero reminiscenze d'una lunga vita interiore»: l'arte di scrittura «molto bella» di Moravia consiste, secondo Borgese, nel suo essere «depurata di ogni belluria, giusto il contrario del vescicante calligrafico, del falso e intossicato bello scrivere...». Grande intelligenza critica. (Pensare che quasi un secolo dopo i problemi sono sempre quelli).

E si chiude, il decennio, con Guido Piovene che il 24 marzo 1940 recensisce con moderato entusiasmo *Furore* di John Steinbeck, già elencato del resto da Emilio Cecchi, in *America amara*, tra «i romanzieri dell'ultima generazione, i disperati, le vittime del grande equivoco morale di cui l'America ha sofferto, i delusi della nevrotica corsa alla felicità». Sono parole di Piovene, che trova nel romanzo una «rappresentazione persuasiva e potente» della «cattiveria di un sistema (quello capitalistico-democratico, ndr), che ormai prosegue il suo sviluppo senza scopo». Non va dimenticato che si tratta dello stesso Piovene che nel 1938 era partito come inviato con Virgilio Lilli al seguito delle truppe franchiste spagnole, poco dopo aver celebrato, con ben otto corrispondenze dal Vittoriale, la scomparsa di D'Annunzio.

Ebbene, nell'arco che si distende tra la cen-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



sura di Moravia e la condanna cecchiana di Steinbeck, tra Borgese e Piovene, tra *Gli indifferenti* e *Furore*, sono contenuti il senso dell'imminente catastrofe storico-politica e, insieme, l'espressione di quel più o meno sotterraneo fervore culturale degli anni Trenta, che pure trova spazio in un giornale decisamente obbediente ai desiderata del regime. Era, dal 1° settembre 1929, il «Corriere» di Aldo Borelli, fascista e galantuomo, come lo definisce lo storico Glauco Licata: il cui doppio compito, riuscito, fu quello di «fascistizzare più profondamente» il giornale e di «velocizzarlo tecnicamente». Dalla fine degli anni Venti il quotidiano di via Solferino può vantare giovani inviati come Orio Vergani, Curzio Malaparte, Luigi Barzini jr., l'avventuroso Cesco Tomaselli; e nel luglio 1928 Dino Buzzati ha cominciato, appena prima di Emilio Radius, la sua carriera di oscuro cronista. In Terza pagina, oltre ai «vecchi» Ojetti, Pastonchi, Fraccaroli, Ada Negri, Possenti, Pirandello, Deledda, Simoni, firmano Panzini, Papini, Baldini, Pancrazi, che dal 1926 è critico letterario di ampio raggio, prima di diventare responsabile della pagina culturale.

Non senza sarcasmo Luigi Russo definisce Pietro Pancrazi una vera e propria «provvidenza» per qualsiasi direttore di giornale, in quanto capace di soddisfare «il gusto aristocratico e cauto dei lettori difficili», senza «urtare i lettori di modeste pretese». Eppure, a onore del vero, allo stesso Pancrazi si devono acute (e spesso precoci) recensioni delle figure emergenti della letteratura italiana, dallo stesso Moravia a Pavese, Saba, Montale, Buzzati, Bilenci, Vittorini. Nel 1934 scrive un primo articolo su Montale «poeta fisico e metafisico» e, pur preferendogli Saba, nel dicembre '39 si sofferma ad apprezzare le *Occasioni*, individuando tra le più belle «Dora Markus» ma qualificando come «spiacevole» e «senza grazia» l'ostentata oscurità di altre poesie. Sarà poi Montale, in una lettera a Piovene del 1942, a candidarsi come sostituto di Pancrazi. Il quale, leggendo *Paesi tuoi*, metterà in rilievo (siamo nel luglio 1941) il rapporto vivificante con il monologo interiore di Faulkner: «Il racconto di Pavese è così intimamente mosso e commosso che, nel complesso, vince anche la difficoltà dell'arte poetica che s'è imposto (...). C'è in *Paesi tuoi* un'esigenza umana, e un movimento, un piglio di scrittore serio, che non ingannano». E pochi mesi dopo, in ottobre, recensisce *Conversazione in Sicilia* e altri libri di Vittorini non certo graditi al fascismo.

Insomma, tra le maglie rigide del «Corriere» solidamente fascistizzato di Borelli, la Terza pagina propone inviti alla lettura di narrativa e poesia tutt'altro che allineate, e le pagine culturali sembrano poter vantare un sorvegliato cosmopolitismo, mentre le veline del Minculpop impongono alla cronaca nera regole ferree: «È stato raccomandato ai giornali di non parlare assolutamente di duelli e di far molta attenzione ai resoconti giudiziari perché si attengano alle norme già date loro al riguardo» (15 febbraio 1933); «Per quanto riguarda la cronaca nera, occorre tener sempre presente l'ammonimento di non andare oltre

le 30 righe» (7 settembre 1933); «Anzi bisogna assolutamente astenersi di parlare di accattonaggio, di stupefacenti, di suicidi, di rapine e di duelli» (15 settembre 1933)...

Certo, anche nell'*hortus conclusus* delle lettere bisogna fare i conti con la minore o maggiore propensione individuale a rendere servizi al regime attraverso la tribuna del quotidiano più diffuso del Paese. Il caso di Emilio Cecchi, indagato di recente in un bel saggio di Bruno Pischetta (*L'idioma molesto*, Aragno), è significativo, nonostante i tentativi patetici di insabbiarlo con argomenti futili (vedi la recensione di Piero Craveri apparsa sul *Domenicale del «Sole 24Ore»* il 12 febbraio scorso): di «docilità pieghevole e persino zelante» rispetto alle richieste della direzione parla giustamente Pischetta nel rileggere il reportage americano. Cronache legate a una stretta committenza: «Veda con occhi chiari e scriva con penna incisiva, senza lasciarsi abbacinare dai grattaceli né dal meccanismo grandioso della Nazione», è l'avvertenza di Borelli a Cecchi il 13 ottobre 1937, all'alba delle leggi razziali. Alle spalle di tutto ciò stava una velina proveniente dal ministero della Cultura contro il «rinsanguamento della razza mediante le immigrazioni», ed esattamente da lì deriveranno le lunghe articlecchiane antiamericane e «antinegre». Per non dire del pregiudizio antisemita invisibile solo a chi non vuol vederlo. Senza dire, a dimostrazione del rapporto di estrema fiducia tra il corrierista Cecchi e il Minculpop, che proprio a lui sarebbe stato assegnato dal regime nel 1940 il compito di tagliare e ricucire l'antologia *Americana* di Vittorini, e di aggiungervi un'introduzione capace di rendere il volume presentabile al pubblico secondo i dettami pavoliniani.

Erano stati Ojetti e Pancrazi, nel 1927, ad arruolare Cecchi. Eppure non va negato, sull'altro versante, che allo stesso Ojetti, entusiasta della mostra hitleriana sull'arte degenerata, si deve l'acquisizione dell'ebreo Attilio Momigliano, uno dei firmatari del manifesto di Croce oltre che collaboratore, nel triennio 1926-1928, de «L'Italia che scrive» di Formiggini, l'editore finito suicida dalla Ghirlandina, la torre del Duomo di Modena, dopo il varo delle leggi antiebraiche. In seguito alle quali Momigliano viene espulso dalla cattedra dell'ateneo fiorentino e licenziato dal «Corriere» su suggerimento del ministro della Cultura popolare Dino Alfieri rivolto a Borelli: «Tengo a farti sapere che sarà bene che il «Corriere» cancelli Attilio Momigliano dall'elenco dei suoi collaboratori».

Sarà Giuseppe De Robertis ad accedere sia alla cattedra sia alla tribuna giornalistica lasciate libere dal critico piemontese. Anche in ambito culturale comincia a tirare un vento più cupo e a volte clamorosamente razzista, come nella recensione di Piovene alle *Bagatelles* di Céline: «Un divertimento in extremis a beneficio degli ariani, soprattutto Francesi, quando saranno sventrati in gloria ai loro padroni, gli Ebrei». Si moltiplicano le rubriche che danno conto dell'annuario artistico del regime. E c'è a chi tocca, come accade a Giulio Caprin, esaltare «l'anima, la purità atavica-